

Anno del Signore 1494: il re di Francia Carlo VIII passa in Italia per conquistare il regno di Napoli. Nei trent'anni successivi, sotto gli occhi di testimoni eccellenti come Francesco Guicciardini e Niccolò Machiavelli, l'Italia diventerà il teatro del duello mortale tra Francia e Spagna, tra Valois e Asburgo. E nel crepuscolo del Rinascimento l'Italia sarà ancora, per l'ultima volta, il baricentro della lotta per l'egemonia europea.

Jean-Louis Fournel insegna all'Université Paris 8; Jean-Claude Zancarini all'Ecole Normale Supérieure di Fontenay/Saint-Cloud. Collaborano entrambi con il Centre d'études et de recherches sur la pensée politique italienne - Cerppi.

ISBN 88-09-76219-3



GIUNTI

J.-L. FOURNEL J.-C. ZANCARINI

GUERRE D'ITALIA • 1494-1559

STORIA E DOSSIER

STORIA

DOSSIER

# GUERRE D'ITALIA 1494-1559

Jean-Louis Fournel

Jean-Claude Zancarini



*Jean-Louis Fournel*  
*Jean-Claude Zancarini*

GUERRE  
D'ITALIA  
(1494-1559)

→ ad usum  
f. Morsino B. P. C. M.  
Solmito 20. III. 2023.



GIUNTI

In assenza di espliciti riferimenti,  
le citazioni nel testo sono tratte  
dalla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini.

© 1996 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze  
ISBN 88-09-76219-3

*Quando, il 2 settembre 1494, il re di Francia Carlo VIII alla testa dell'esercito francese valica le Alpi al Monginevro, si apre per l'Italia un periodo storico di profonde trasformazioni. Quattordici anni dopo, nel 1508, il giovane Guicciardini, riflettendo sul significato della "calata" di re Carlo, esprime in una formula divenuta poi famosa l'importanza delle "mutazioni" che provocò l'arrivo delle truppe francesi: «Era entrata in Italia una fiamma e una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli e e' modi delle guerre». Si tratterà allora di mettere a fuoco quelle mutazioni nel pensiero politico, nelle tecniche del governo, nella percezione della storia e nell'arte militare. E ciò nel quadro di un momento storico in cui, come scrisse Machiavelli in una lettera proprio a Guicciardini del 3 gennaio 1526, «sempre, mentre ch'io ho di ricordo, o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò».*

## I portamenti di re Carlo 1494-1498

Carlo VIII rivendica il regno di Napoli in quanto erede degli Angioini: i diritti della casa d'Angiò sono stati trasmessi, nel 1481, alla corona di Francia da Carlo del Maine, nipote ed erede di Renato, l'ultimo degli Angioini ad aver tentato di riprendere, fra il 1459 e il 1462, il regno di cui gli Aragonesi si sono insignoriti sin dal 1442. Al di là di queste ragioni dinastiche, Carlo VIII presenta tuttavia la sua impresa come la prima tappa di una nuova crociata che permetterà ai cristiani di liberare Gerusalemme dal dominio turco.

Carlo, d'altronde, è stato convinto della possibilità di tale impresa da Lodovico Sforza, che intende utilizzare la presenza francese per modificare a proprio vantaggio la situazione italiana. L'equilibrio difensivo tra i principali Stati regionali italiani (stabilito dopo la pace di Lodi del 1454 e l'alleanza – firmata nel 1467 e confermata nel 1480 – tra Napoli, Firenze e Milano «per fare contrapeso

alla potenza de' viniziani») si è profondamente trasformato dopo la morte, l'8 aprile 1492, di Lorenzo de' Medici che fino ad allora, per dirla con il Guicciardini, «procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenissino che più in una che in un'altra parte non pendessino». Piero de' Medici si è avvicinato agli Aragonesi di Napoli, mentre Lodovico Sforza, isolato, teme per il suo potere su Milano, il cui duca legittimo, Gian Galeazzo, ha sposato nel 1489 Isabella d'Aragona, nipote di Ferdinando re di Napoli. Questo timore sarà «seme e origine di tutti i mali».

L'arrivo dei francesi è vissuto dai contemporanei come un avvenimento importante, annunciato da segni e presagi di origine divina. Lo stesso Machiavelli, nei *Discorsi* (I, 56), conferma quel sentimento largamente diffuso: «Donde ei si nasca io non so, ma ei si vede per gli antichi e per gli moderni esempi che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni celesti, predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonerola fusse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come, oltre a di questo, per tutta la Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme».

La facilità con la quale i francesi attraversano l'Italia, entrano a Firenze (dalla quale Piero de' Medici è stato cac-

ciato pochi giorni prima) il 17 novembre, poi a Roma il 31 dicembre e finalmente a Napoli il 22 febbraio del 1495, è sconvolgente. L'esercito aragonese è sconfitto a Rapallo, ai primi di settembre; i "castelli" che tentano di resistere alle truppe francesi vengono presi e messi a sacco, difensori e abitanti massacrati per dar l'esempio: Mordano, in Romagna, il 20 ottobre; Fivizzano, in Lunigiana, il 26 dello stesso mese; Monte San Giovanni, il 10 febbraio.

Il regno di Napoli non si difende: Alfonso d'Aragona abdica in favore del figlio Ferdinando e parte per la Sicilia; l'esercito, ritiratosi a Capua, si arrende ai francesi durante un'assenza di Ferdinando, a cui non rimane che fuggire dalla capitale dove il re di Francia, il 22 febbraio, è «ricevuto con tanto plauso e allegrezza d'ognuno che vanamente si tenterebbe di esprimerlo». Al termine di quello che i francesi chiamarono "il viaggio di Napoli", si può consentire con le ultime parole del primo libro della *Storia d'Italia* del Guicciardini: «Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri principi, si alienò, con sommo vituperio e derisione della milizia italiana e gravissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dallo imperio degli italiani allo imperio di gente oltramontana».

Il Comynes, nelle sue *Memorie*, riprendendo un detto attribuito a papa Alessandro VI, dice che i francesi andarono in Italia «con gli speroni di legno» e, in mano, «il gesso per segnare i loro alloggi». Questa idea della facilità

dell'impresa francese è ripresa dal Machiavelli che afferma a sua volta che «a re Carlo fu licito pigliare la Italia col gesso». Machiavelli ovviamente insiste, e non senza buone ragioni, sugli errori politici e militari dei principi italiani, ciò che chiama, con preciso e ironico riferimento alle prediche di Savonarola, "i nostri peccati": «La ruina d'Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercenarie». Ma questa analisi, in fondo condivisa dal Guicciardini, della debolezza militare degli Stati italiani, non deve far dimenticare né la reale forza militare dell'esercito di Carlo né il modo in cui vennero utilizzati, per incutere terrore, la distruzione, il saccheggio, il massacro di soldati e abitanti.

Vi sono, nell'esercito francese, 1600 lance (una lancia è composta da un uomo d'armi, due o tre arcieri a cavallo, uno scudiero, un paggio e un valletto; quindi, in generale, sei o sette uomini a cavallo di cui tre o quattro "veri" combattenti, cioè l'uomo d'armi e gli arcieri) e circa 12.000 fanti, tra cui 6000 svizzeri. Un esercito imponente, ma non al punto di intimorire qualsiasi avversario: a Fornovo, nel 1495, nelle truppe della lega vi sono circa 26.000 uomini. La forza dei francesi arriva soprattutto dall'artiglieria e dal "nuovo" modo di combattere.

Carlo VIII è venuto in Italia con 70 pezzi d'artiglieria. Si tratta di cannoni che usano palle di ferro e non più di pietra e sono trasportati da carri trainati da cavalli, non da buoi, il che consente di farli viaggiare di pari passo

con il resto dell'esercito; inoltre si possono mettere in batteria molto rapidamente e l'intervallo di tempo tra un colpo e l'altro è molto ridotto; i tempi della guerra vengono sconvolti: «Quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva» scrive il Guicciardini. La fama di «questo più tosto diabolico che umano strumento» aveva preceduto l'arrivo dei francesi tramite gli ambasciatori veneti e fiorentini che avevano fatto sapere che le palle di ferro dei cannoni francesi avrebbero attraversato qualsiasi muraglia.

Durante la spedizione di Napoli, in realtà, l'artiglieria del re non fu così determinante come si sarebbe potuto supporre; certo, a Rapallo i cannoni della flotta francese aiutarono a disperdere i 5000 aragonesi sbarcati per tentare di prendere Genova, ma a Fornovo i francesi usarono ben poco l'artiglieria. Bisognerà aspettare il 1512 e la battaglia di Ravenna per vedere l'artiglieria decidere, in buona parte, le sorti di una battaglia.

A provocare «grandissimo terrore» fu soprattutto la brutalità con la quale i francesi trattarono le «terre» che rifiutavano di arrendersi. Valga per tutti l'esempio di Monte San Giovanni, «terra» del marchese di Pescara, dove i francesi giunsero il 9 febbraio. I 300 fanti e gli abitanti decisero di non arrendersi e, secondo il Sanudo, tagliarono naso e orecchie ai trombettieri venuti a intimare la resa; i francesi cominciarono a battere le mura e, il giorno dopo, dettero l'assalto e presero la cittadina, «do-

ve – scrive il Guicciardini – per il furore loro naturale e per indurre con questo esempio a non ardire di resistere, commessono grandissima uccisione; e dopo avervi esercitato ogn'altra specie di barbara ferità incrudelirono contro agli edifici col fuoco». Il Sanudo precisa che, su circa 700 abitanti, furono risparmiati pochi bambini e donne; e il Guicciardini commenta: «Il quale modo di guerreggiare, non usato molti secoli, in Italia, empìè tutto il regno di grandissimo terrore...».

La vittoria francese provoca una reazione dell'insieme delle potenze italiane: la presenza in Italia di Carlo fa nascere in Lodovico Sforza e nel senato veneziano quello che Guicciardini chiama «il timore della servitù imminente a tutti gli italiani». Il 31 marzo 1495, a Venezia, i veneziani, il papa Alessandro VI, il duca di Milano, l'imperatore Massimiliano e Ferdinando il Cattolico costituiscono una lega; Comynes, ambasciatore di Carlo VIII, viene convocato dal doge che gli annuncia che la lega è stata contratta «con tre obiettivi: il primo, difendere la Cristianità contro i turchi; il secondo difendere l'Italia; il terzo preservare gli Stati dei collegati». L'oratore francese ricorda, nelle sue *Memorie*, la sua sorpresa e i suoi timori: «J'avoys le cuer serré et estoie en grand doute de la personne du roy et de toute sa compaignée...».

Il re di Francia decide di partire da Napoli prima che i collegati possano radunare truppe capaci di impedirgli il ritorno in Francia. Gilbert de Montpensier è nominato

vicere del regno e il 20 maggio 1495 l'esercito prende la via del ritorno. Il primo giugno il re è a Roma, mentre il papa si è rifugiato a Orvieto; a Siena, il 13 giugno, Carlo apprende che suo cugino Luigi d'Orléans è chiuso a Novara, il che rende probabile un intervento dei confederati. La tappa successiva è Pisa, ribellatasi ai fiorentini in occasione del passaggio di Carlo, il 9 novembre 1494; dimentico delle promesse, non fa niente per far tornare la città sotto il controllo di Firenze. Il 27 giugno, l'esercito francese è a Pontremoli, che viene saccheggiata dai fanti svizzeri. Le truppe francesi, circa 10.000 uomini, attraversano l'Appennino e si attendano a Fornovo «villa di poche case alle radici della montagna»; di fronte a loro, alla badia della Giarola, stanno i 26.000 soldati della lega, agli ordini di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova.

All'alba del 6 luglio, i francesi attraversano il Taro; il marchese di Mantova «con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'esercito e con una grossa banda di stradiotti e d'altri cavalli leggieri e con cinquemila fanti, passò il fiume dietro alla retroguardia de' francesi». L'assalto del marchese, aggiunge il Guicciardini è «molto furioso e feroce». Il re di Francia, venuto a dar manforte alla sua retroguardia, rischia di esser preso dai nemici e solo «la potenza della fortuna» permette ai francesi di respingere le truppe italiane: invece di attaccare il fianco dei francesi, gli stradiotti «incitati dalla cupidità del guadagno» si attardano a saccheggiare i carriaggi che si

trovano ancora sulla sponda del Taro: la compagnia di Francesco Gonzaga deve ritirarsi e ripassare il fiume. I francesi possono riprendere il loro cammino verso Asti che raggiungono il 15 luglio, senza altre perdite.

Tanto i veneziani quanto i francesi si fregiano della vittoria: i veneziani celebrano il trionfo delle loro armi, Sanudo parla della «gran rotta» del re di Francia e Francesco Gonzaga verrà dipinto da Mantegna inginocchiato davanti alla Madonna della vittoria. «Nondimeno – scrive il Guicciardini – il consentimento universale aggiudicò la palma ai francesi; per il numero de' morti tanto differente, e perché scacciarono gl'inimici di là dal fiume, e perché restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione per la quale proceduto si era al combattere».

Eppure, quando alla fine del mese di ottobre Carlo VIII torna in Francia, è più simile a un vinto che a un vincitore. Il 7 luglio, Napoli si è sollevata contro i francesi e Ferdinando d'Aragona ha ripreso la sua città; e in Lombardia il re, per salvare Luigi d'Orléans e le sue truppe assediata in Novara, deve trattare con Lodovico Sforza la pace di Vercelli, firmata il 9 ottobre 1495. Molti pensano allora che l'Italia «avesse a rimanere del tutto libera dallo imperio insolente de' francesi». Quando il re muore improvvisamente il 7 aprile 1498, Federico d'Aragona, zio e successore di Ferdinando, ha già ripreso, con l'aiuto delle truppe spagnole del Gran Capitano, Consalvo da Cordoba, l'intero regno di Napoli.

## Due uccelli nelle viscere d'Italia 1498-1504

Il successore di Carlo VIII è Luigi d'Orléans, suo cugino. Non solo eredita i diritti dei Valois sul Regno di Napoli ma, attraverso la nonna Valentina Visconti, è anche erede del primo duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti. Si prepara dunque subito a una nuova impresa italiana, appoggiandosi sul papa – che ha bisogno dell'alleanza coi francesi per aiutare il figlio, Cesare Borgia, a conquistare un dominio in Italia – e sui veneziani.

Nel capitolo III del *Principe*, Machiavelli analizza la politica di Luigi e mette a fuoco le responsabilità veneziane: «El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re; perché volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi, sendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva».

Nell'aprile 1499, viene firmato tra il re e Venezia il trattato di Blois che prevede la spartizione della Lombardia: i veneziani ottengono Cremona e la Ghiaradadda, i francesi tutto il resto del ducato. Nell'agosto 1499 le truppe francesi invadono il ducato di Milano: in pochi giorni, prendono la rocca di Arazzo, il castello d'Annone, Alessandria. Lodovico fugge da Milano «avendo in venti dì – scrive Guicciardini – perduto sì nobile e sì potente stato». I francesi entrano a Milano, dove si arrendono anche i difensori del castello «senza aspettare né uno colpo di artiglieria né alcuna specie di assalto».

Luigi XII viene così fatto «signore del terzo di Italia»; a Milano il re – scrive il Machiavelli – «si riguadagnò subito quella reputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedé: e' Fiorentini gli diventorono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico».

Lodovico Sforza tornerà a Milano nel febbraio 1500. Ma il suo ritorno sarà di breve durata; tradito dai mercenari svizzeri, il 10 aprile è fatto prigioniero. Mandato in Francia vi morirà nel 1508, nella torre di Loches.

La vittoria dei francesi è ormai assicurata. È ben nota l'esclamazione del Machiavelli – «Consideri ora uno con quanta poca difficoltà posseva il re tenere in Italia la sua riputazione» – e la sua analisi: Luigi a questo punto do-

veva appoggiarsi su «tutti quelli sua amici, li quali, per essere gran numero e deboli e paurosi chi della Chiesa chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a stare seco»; invece, commise una serie di errori. Il primo fu di aiutare papa Alessandro VI nell'impresa di Romagna.

Si tratta per il papa di «reintegrare la sedia apostolica nelle sue antiche giurisdizioni» di Romagna, suddite alla Chiesa giuridicamente ma in realtà autonome; ma è chiaro a tutti i contemporanei che le pretese giuridiche del papa son fatte, per dirla con Guicciardini, «con intenzione veramente di attribuirle a Cesare suo figliuolo». In due anni, Cesare Borgia – nominato nel marzo del 1500 capitano e gonfaloniere della Chiesa e avendo a disposizione le enormi somme di denaro che provenivano dalla creazione di dodici cardinali scelti fra «quegli che [...] offersono il maggior prezzo» e dal Giubileo del 1500 – si impadronisce di tutta la Romagna. Poi, nel giugno 1502, del ducato d'Urbino. Si arriva a pensare che voglia impadronirsi anche di Firenze e lo stesso re di Francia deve far sapere chiaramente che non è disposto ad accettare una simile impresa. Il duca Valentino – titolo conferitogli da Luigi XII – si trova ormai alla testa di «armi proprie». Dopo aver utilizzato prima le truppe francesi e poi quelle dei Vitelli e degli Orsini, giudica le prime poco sicure, le seconde «dubie et infedeli e pericolose»: il 31 dicembre 1502 a Senigallia fa uccidere a tradimento i capi dei Vitelli e degli Orsini.

«Ma ecco nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini) il pontefice, da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale e incontente dietro è portato per morto il figliuolo»; Cesare Borgia non muore avvelenato quel 17 agosto 1503, ma resta gravemente ammalato per mesi. La morte del padre, seguita dall'elezione – dopo l'effimero pontificato di Pio III Piccolomini – di Giuliano della Rovere, nemico dei Borgia, segna la fine dell'avventura del principe nuovo che «perdé lo stato – scrive il Machiavelli – non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare».

Sia Machiavelli che Guicciardini vedono nel tentativo del Valentino l'espressione della trasformazione del papato in forza temporale; Machiavelli dice, a proposito di Alessandro VI, che «di tutt'i pontefici che sono stati mai, mostrò quanto uno papa, e con il danaro e con le forze, si poteva prevalere [...]. E benché l'intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, non di meno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa». Francesco Guicciardini, invece, nel XII capitolo del IV libro della *Storia d'Italia*, fa una storia del potere temporale dei papi che, censurata nelle edizioni cinquecentesche italiane, sarà pubblicata diverse volte dai propagandisti riformati. Il capitolo è scritto «più ardentemente che non conviene alla

legge dell'istoria» ma il Guicciardini si scusa evocando «il dolore giustissimo del danno pubblico» da cui è mosso; circa dieci anni prima di scrivere quelle pagine accusatorie egli aveva detto, mentre commentava i *Discorsi* del suo amico Niccolò, «non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica di più, perché è una infamia, uno esempio di tutti e' vituperi e obbrobri del mondo»; per lui, la volontà dei pontefici di agire come principi temporali ha fatto sì che siano «lo strumento di suscitare guerre e incendi nuovi in Italia».

La politica seguita da Luigi XII ha dunque realmente «aggiunto grandezza alla Chiesa» e, quindi, contribuito ad abbassare tutta una serie di «minori potenti» sui quali i francesi avrebbero potuto appoggiarsi. Nell'allearsi col re di Spagna per spartire con lui il regno di Napoli, il re di Francia commise un altro grave errore.

Conscio del fatto che la Spagna è l'unica potenza che può impedirgli di impadronirsi del regno di Napoli, il cui re è Federico d'Aragona, Luigi XII firma a Granada, alla fine del 1500, un accordo con Ferdinando d'Aragona; i francesi otterranno Napoli, la Terra di lavoro e l'Abruzzo, gli spagnoli la Puglia e la Calabria. Le truppe francesi – 1000 lance e 10.000 fanti – partono da Milano, comandate da Stuart d'Aubigny, e iniziano la loro marcia verso sud. Quando l'esercito giunge a Roma, gli ambasciatori di Francia e Spagna fanno conoscere al papa i termini dell'accordo; non vi può più essere nessun dubbio sul-

l'esito della guerra. Federico d'Aragona rinuncia ad affrontare il nemico in campo aperto e fortifica le terre in cui pensa di poter resistere. La presa e il successivo sacco di Capua segnano la fine delle speranze del re di Napoli, tanto più che la Calabria è stata invasa dalle truppe spagnole di Consalvo da Cordoba. Federico lascia Napoli, si ritira a Ischia e si arrende al re di Francia: rinuncia al regno e accetta l'esilio in Francia, dove ottiene in cambio il ducato d'Anjou e una pensione a vita.

L'Italia ha, per dirla con Guicciardini nel *Discorso di Logrogno*, due «grandi uccelli nelle viscere sue»; non ci vuole molto prima che incomincino le discordie tra i due eserciti, a proposito dei confini e dei limiti delle provincie: si tratta di sapere a chi appartenga il Capitanato, dove si riscuote la «dogana delle pecore», una delle entrate più importanti del regno. La guerra dura due anni e si chiude con la vittoria degli spagnoli, il primo gennaio 1504, e la resa delle truppe francesi rifugiate a Gaeta dopo essere state sconfitte sul Garigliano.

La vittoria degli spagnoli non è dovuta al caso; il Gran Capitano, Consalvo Fernandez de Aguilar de Cordoba, ha saputo trasformare la «gente nuova e con poca esperienza della guerra» che era stata sconfitta dagli uomini d'arme francesi e dagli svizzeri nel 1495 in un vero esercito in cui *los infantes*, i fanti, hanno un'importanza fondamentale. Meno di dieci anni dopo la discesa di Carlo VIII l'inferiorità dell'esercito spagnolo è sparita; gli spa-

gnoli hanno una fanteria capace di affrontare svizzeri e lanzi e che sta per diventare la più potente d'Europa.

La personalità di Consalvo da Cordoba spiega in parte questa trasformazione. La sua *humildad*, la sua *tan humana condición* sono messe in rilievo dalle cronache spagnole: è sempre pronto ad ascoltare consiglio o parere, anche se a darglielo è «el más mínimo de todo su exercito»; durante la traversata di una zona desertica, vedendo che i soldati, soprattutto i fanti, soffrono, egli fa montare sul proprio cavallo un fante per dare l'esempio agli uomini d'arme e del suo esercito. Ed è ancora Consalvo che, scrive Guicciardini, «con lo esempio, tollerando in se medesimo con allegro animo tutte le fatiche e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie», dà ai suoi il coraggio di resistere all'interno di Barletta assediata.

Non si tratta qui di tratteggiare l'immagine di un eroe spagnolo, ma di vedere il significato nuovo di questo atteggiamento: siamo di fronte a una chiara volontà di dare coerenza militare e morale a un esercito, di strutturarlo in quanto esercito nazionale, in cui tutti i combattenti, cavalieri o fanti che siano, hanno lo stesso valore. In questo senso il paragone con il «*bon chevalier Bayard*», l'eroe francese «senza macchia e senza paura», anch'egli presente in questa guerra nel regno di Napoli, è illuminante. Bayard muore nel 1524: subito dopo, nel 1525 e nel 1527, vengono pubblicate due vite agiografiche che tramandano le gesta del perfetto uomo d'arme, «specchio

ed esempio di ogni virtù cavalleresca»; e appare chiaro che, proprio nel momento in cui il «re cavaliere» Francesco I – armato cavaliere dallo stesso Bayard, la sera della vittoria di Marignano – è sconfitto e fatto prigioniero dagli spagnoli a Pavia, il modello di eroe guerriero rimane per i francesi quello del gentiluomo che combatte a cavallo e disprezza i *piétons*, virtuale carne da macello.

Non uno dei fatti d'arme attribuiti a Bayard lo vede combattere con la fanteria, benché nel 1509, durante la campagna contro i veneziani, comandasse una compagnia di 500 fanti; sono invece numerosi i momenti in cui gli vengono attribuite parole di scherno e di disprezzo nei confronti dei fanti e, più generalmente, dei non nobili che vogliono fare la guerra. Durante l'assedio di Padova, quando l'imperatore Massimiliano chiede agli uomini d'arme francesi di assaltare la città a piedi, insieme ai lanzi tedeschi, il «*bon chevalier*», cui il capitano francese La Palice chiede un parere, avrebbe risposto con fierezza: «Pensa forse l'imperatore che sia cosa ragionevole mettere tanta nobiltà a rischio e in potestà della fortuna insieme con dei fanti di cui uno è calzolaio, l'altro marescalco, l'altro panaio, con gente meccanica che non stima il proprio onore come fanno i gentiluomini?». E propone ai compagni, che lo approvano pienamente, di combattere con gli uomini d'arme dell'imperatore, ai quali avrebbero «volentieri mostrato il cammino»; i lanzichenecchi non sono degni di combattere accanto alla nobiltà francese.

Bisogna aspettare il 1570 per trovare sotto la penna di un gentiluomo francese, Monluc, che fu appunto capitano di fanti, parole che esprimano nei confronti dei fanti un atteggiamento simile a quello del Gran Capitano; nelle sue *Remonstrances aux capitaines de gens de pied*, nelle prime pagine dei suoi *Commentaires*, Monluc scrive infatti: «Sono [i fanti] uomini come noi, non sono bestie; se noi siamo gentiluomini, loro sono soldati». Ma all'inizio del secolo siamo ben lungi da un punto di vista del genere; la vittoria degli spagnoli è quella di un esercito nazionale in formazione, animato da una reale volontà politica.

All'inizio del 1504, la situazione italiana sembra dunque stabilita: i francesi occupano il ducato di Milano, gli spagnoli il regno di Napoli. Ma il nuovo pontefice, Giulio II, eletto alla fine dell'ottobre 1503, conscio della grandezza temporale della Chiesa e delle possibilità di manovra politica aperte dalla rivalità tra i due principi stranieri, avrebbe presto sconvolto questo fragile equilibrio.

## Le mosse impetuose di Giulio II 1504-1512

La politica di Giulio II tendeva ad accrescere il potere temporale della Chiesa; pensò successivamente – ricorda Machiavelli nel *Principe* – «a guadagnarsi Bologna, e spegnere viniziani et a cacciare Franzesi di Italia; e tutte queste imprese li riuscirono».

Nel capitolo XXV Machiavelli analizza il modo in cui Giulio II compì l'impresa di Bologna, in cui entrò l'11 novembre 1506: «Si mosse personalmente a quella spedizione», cogliendo di sorpresa i veneziani e gli spagnoli che non osarono opporsi e costringendo il re di Francia ad aiutarlo; «condusse adunque – commenta Machiavelli – Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenzia, avrebbe condotto; perché, se elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate [...] mai li riusciva; perché il re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e li altri messo mille paure».

Se tuttavia Giulio II intende recuperare il patrimonio di San Pietro, l'interesse della Chiesa si scontra con quello della Serenissima che possiede in Romagna Faenza, Rimini e altre "terre" di minore importanza. La politica del papa consiste quindi nel convincere il re di Francia e l'imperatore Massimiliano ad allearsi contro i veneziani; Luigi XII, che «per mettere uno piè in Italia» aveva accettato a Blois di dare parte della Lombardia a Venezia, sente ora come un pericolo la spinta veneziana verso la Romagna e verso Milano; Massimiliano vorrebbe riprendersi le terre che giuridicamente appartengono all'impero, in particolare il Friuli.

Un primo accordo, firmato a Blois, il 22 settembre 1504, tra Luigi XII, Massimiliano e l'arciduca Filippo «a difesa comune e a offesa de' viniziani» e che, tra l'altro, prevede il ritorno della Romagna sotto la sovranità pontificia, rimane però senza effetti sul campo; e il tentativo militare di Massimiliano contro Venezia, nei primi mesi del 1508, è un fallimento completo.

I trattati firmati a Cambrai nel dicembre 1508, invece, avranno ben altro effetto; col pretesto di stabilire la pace perpetua tra il re di Francia e l'imperatore per bandire la crociata contro il Turco, si stabilisce la formazione di una lega chiaramente diretta contro Venezia, alla quale si chiede di restituire tutti i territori altrui che occupa. Oltre ai due firmatari dei trattati, partecipano alla lega – che rimane ancora segreta – il papa, Ferdinando d'Aragona

(che chiede i porti pugliesi: Monopoli, Polignano, Trani, Brindisi, Otranto e Gallipoli), gli Este (che vogliono recuperare Rovigo e il Polesine), i Gonzaga (che mirano a Lonate e altre terre). Firenze resta neutrale ma è pronta a dare un cospicuo aiuto finanziario alla lega. L'inizio dell'impresa militare è previsto per la primavera del 1509.

I veneziani si rifiutano di cedere anche quando il papa, il 27 aprile, pubblica una lettera monitoria che minaccia Venezia di censure ecclesiastiche se non restituisce entro ventiquattro giorni le terre richieste dalla "sedia apostolica". L'esercito francese, alla testa del quale è il re e due famosi capitani, Trivulzio e Chaumont, passa l'Adda a Cassano, il 9 maggio, su tre ponti di barche, senza essere disturbato dalle truppe veneziane, vicinissime, che stanno mettendo a sacco la terra di Trevi.

I due eserciti si osservano per qualche giorno, seguendosi da vicino. Il 14 maggio, la retroguardia veneziana di Bartolomeo d'Alviano – malgrado l'ordine di evitare il combattimento – attacca l'avanguardia francese. Ma mentre tutto l'esercito francese riesce a ingaggiare battaglia, il resto dell'armata veneziana, comandata dal conte di Pitigliano, non arriva a soccorrere i suoi. I soldati dell'Alviano, «perdute prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agli inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo»; i veneziani persero fra i 6000 e gli 8000 uomini, il fiore dell'esercito, in quella «giornata famosa di Ghiaradadda o, come altri la chiamano, di Vailà».

Senza perdere un momento, Luigi XII s'impadronisce di Bergamo, Brescia, Cremona, Peschiera; in quindici giorni, tutte le terre che, secondo i trattati di Cambrai, spettano alla corona di Francia sono prese o si arrendono senza condizioni. L'esercito francese pratica la politica del terrore per dare l'esempio, uccidendo i 400 fanti della fortezza di Peschiera e impiccando ai merli delle mura il capitano veneziano insieme ai suoi figli; un modo di agire che colpisce anche i francesi e il "*loyal serviteur*", il biografo di Bayard, ha parole di profonda riprovazione verso questo modo non cavalleresco di far la guerra.

Quasi tutta la Terraferma della Serenissima è persa: Vicenza, Verona, Padova si arrendono e le chiavi sono consegnate ai rappresentanti dell'imperatore; il pontefice «acquistò presto le terre tanto desiderate della Romagna; nella quale non tenevano più i Viniziani altro che la fortezza di Ravenna». Venezia sembra sull'orlo del collasso. Eppure, dopo l'iniziale sgomento, la repubblica resiste e dimostra che il leone alato non è ancora morto.

Appresa la notizia della rotta della Ghiaradadda, i veneziani avevano temuto un tumulto popolare contro i patrizi; ma, come ricorda il vicentino Luigi da Porto, «gli impauriti nobili [...] vanamente temevano» perché «in Vinigia [...] non è popolo da ciò». Anzi, è proprio la mobilitazione del popolo veneziano e dei sudditi di Terraferma – specialmente i contadini – a consentire una resistenza efficace contro le truppe di Massimiliano.

La prima spia di questo stato d'animo si vede nei giorni immediatamente successivi alla battaglia quando, a Treviso, al momento di consegnare la città a Leonardo Trissino, vicario imperiale, si solleva «la plebe affezionata allo imperio viniziano e, facendosene capo uno Marco calzolaio, il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine, port[a] in su la piazza principale la bandiera de' viniziani, comincia[no] a chiamare unitamente il nome di san Marco, affermando non volere riconoscere né altro imperio né altro signore». Cacciato il rappresentante imperiale, la città accoglie i superstiti dell'esercito veneziano che vi si barricano.

Questa volontà di resistenza permette ai veneziani di riprendersi: il 17 luglio, il provveditore Andrea Gritti, con le sue truppe, in cui sono numerosi i «villani» del contado, riesce a introdursi in Padova e ad insignorirsi della città. Le truppe di Massimiliano, aiutate dai francesi di La Palice, si presentano sotto le mura il 15 settembre: i loro assalti sono respinti più volte e si ritirano dopo diciassette giorni di assedio. Prima della fine dell'anno, i veneziani recuperano Vicenza e il Polesine di Rovigo.

L'aiuto dato dai contadini di Terraferma è sottolineato da tutti i testimoni contemporanei. Sono ben note le lettere del novembre 1509 scritte dal Machiavelli ai Dieci, in cui mette in luce «la innata disperazione di questi paesani» e prevede che «e' potrebbe nascere cosa che queste terre torneriano più presto che le non si partirno»; nella

lettera scritta da Verona il 26 novembre, egli spiega lo stato d'animo dei villani di fronte alle truppe che «attendono a rubare el paese e saccheggiarlo [...] di modo che nelli animi di questi contadini è entrato uno desiderio di morire e vendicarsi; che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nimici de' viniziani, che non erano e' Giudei contro a' Romani».

Le stesse considerazioni attonite da parte veneziana. Nei suoi *Diari*, Girolamo Priuli analizza come un segno del cielo «questa tanta dispositione et demonstratione et influentia de questi vilani tanto dispositi et aparati et desiderosi cum le arme in manno giorno et nocte per difendere il nome veneto, non existimando né sparagnando a fatiche, a sudori, a pericoli, né ala propria loro facultade». E la cosa gli pare così incredibile che pensa necessario di insistere sul fatto che di queste cose egli è stato testimone di persona.

Una delle ragioni di questa resistenza dei contadini viene messa a fuoco dal Machiavelli quando, a proposito di Verona, egli scrive ai Dieci che «i gentili uomini [...] non sono marcheschi [cioè fedeli a San Marco]; e' popolari e la infima plebe è tutta viniziana»; «diffender il nome veneto» è quindi per i «villani» un modo di opporsi ai nobili di Terraferma che hanno accolto con gioia la disfatta veneta. Ma sarebbe senza dubbio un'analisi semplicistica il voler spiegare soltanto in termini di opposizione classista l'atteggiamento dei contadini: bisogna considerare

la volontà di difendersi contro i soprusi e le prepotenze della soldatesca, ma anche qualcosa che arieggia a sentimento di patriottismo veneto, qualcosa che allora il Priuli esprime dicendo che «haveanno in el corre sculpitto et notato san Marcho».

«Un papa amico non val molto, inimico nuoce assai», scriveva il 2 giugno 1502 il gonfaloniere fiorentino Pier Soderini a Machiavelli. Giudicando di aver ottenuto il massimo possibile – cioè la riconquista delle «terre» di Romagna – dalla sua alleanza con il re di Francia e temendo che il declino di Venezia possa dare troppo potere ai francesi, Giulio II prende la decisione di rovesciare le alleanze e i rapporti di forze.

Il 24 febbraio 1510 concede l'assoluzione ai veneziani. Fra il 1510 e il 1511, il papa, con l'aiuto dei veneziani, si batte contro i francesi e il duca di Ferrara; egli non esita a partecipare di persona alle operazioni militari, come nel gennaio del 1511 durante l'assedio della Mirandola, terra dei Pico, famiglia filofrancese alleata ai Bentivoglio. Ma i francesi, dopo un periodo di esitazione in cui cercano un'intesa con il papa, si decidono a sferrare l'offensiva militare: le truppe di Trivulzio s'impadroniscono di Bologna nel maggio 1511 e vi reinsediano i Bentivoglio, cacciati dal papa nel 1506.

L'offensiva è anche spirituale: il re di Francia, con il tacito accordo di Massimiliano, aiuta un gruppo di cardinali a bandire, nel maggio 1511, un concilio generale

della Chiesa, previsto a Pisa in autunno. Il papa si chiede se non gli convenga venire a patti con Luigi XII ma finisce col procedere «impetuosamente» – secondo la terminologia machiavelliana – e col risolversi a far la guerra ai francesi. Il 5 ottobre 1511, a Santa Maria del Popolo viene annunciata la costituzione della Lega Santa tra la Santa Sede, gli spagnoli e i veneziani; più tardi, anche gli svizzeri e il re d'Inghilterra vi entreranno. Il comando generale dell'esercito della lega è affidato a don Ramón de Cardona, viceré del regno di Napoli. Circa due mesi prima, il 25 luglio, il papa ha bandito il concilio a Roma, togliendo quindi legittimità ai promotori di quello che sarebbe stato chiamato «il conciliabolo di Pisa»: difficile ormai accusare il papa di rifiutare la necessaria riforma della Chiesa e i cardinali ribelli, isolati, devono rinunciare.

L'esercito dei collegati inizia le operazioni alla fine di gennaio del 1512; i veneziani prendono Brescia (il 2 febbraio) e Bergamo; le truppe ispano-pontificie assediano Bologna. La controffensiva francese, condotta dal giovane nipote di Luigi XII, Gaston de Foix, è però fulminea: in quindici giorni, Foix obbliga l'esercito della lega ad abbandonare l'assedio di Bologna (5 febbraio), sconfigge le truppe veneziane di Giampaolo Baglioni, riprende Brescia e la mette a sacco.

Foix vuole affrontare in battaglia campale l'esercito dei collegati; egli pensa infatti di poter ottenere una vittoria decisiva che gli apra la via fino a Roma. Per obbligare i

nemici a scendere in campo punta verso Ravenna, persuaso che l'esercito dei collegati vorrà impedirgli di insignorirsi di una città tanto importante senza intervenire.

L'11 aprile 1512, 20.000 soldati della lega affrontano i 25.000 uomini dell'esercito di Foix. Le genti d'arme e la cavalleria leggera dei collegati sono duramente battute dall'artiglieria francese condotta con maestria e perizia dal duca di Ferrara; «si vedevano – scrive il Guicciardini – con miserabile spettacolo mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli ora balzare per aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo». L'artiglieria, che sembrava destinata soprattutto ad abbattere le mura di città e fortezze, può essere finalmente un elemento determinante in una battaglia campale; a Ravenna, la cavalleria collegata, «conquassata e lacerata» dal fuoco dei cannoni, è battuta ancor prima di aver cominciato a combattere.

Ma la fanteria spagnola, rimasta praticamente sola, combatte «con incredibile ferocia» i lanzi tedeschi e c'è bisogno della carica di Foix «con grandissima moltitudine di cavalli» per obbligarli a ritirarsi «non perturbati in parte alcuna gli ordini loro [...], camminando di passo e con la fronte stretta». Foix cade ucciso mentre carica la fanteria spagnola in ritirata; la morte del giovane eroe «quasi prima capitano che soldato» è emblematica: a Ravenna l'esercito francese ha ottenuto la vittoria in campo; ma il modo in cui la fanteria spagnola ha potuto ritirarsi in or-

dine – «quasi come vincitrice» scrive Guicciardini – toglie buona parte del successo delle armi francesi.

I francesi, privi del loro capo, non proseguono l'offensiva, e perdono tempo mettendo a sacco Ravenna. Intanto, spagnoli e pontifici possono riprendersi e, soprattutto, 18.000 svizzeri, reclutati dal cardinale Matthias Schinner, «accesi di odio meraviglioso contro al nome del re di Francia» al punto di accettare di non essere pagati prima di mettersi in cammino, entrano in Lombardia alla fine di maggio; un mese dopo, i francesi si ritirano dal ducato che viene attribuito a Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro. In settembre, un esercito spagnolo – presa e saccheggiata Prato – provoca la caduta della repubblica fiorentina: i Medici tornano a Firenze dalla quale Pier Soderini è costretto a fuggire; il pontefice riprende tutta la Romagna, Bologna, Parma e Piacenza.

Quando Giulio II muore, il 20 febbraio 1513, lascia al suo successore – secondo l'espressione di Machiavelli – «un pontificato potentissimo». «Degno certamente di somma gloria se fusse stato principe secolare», lo definisce il Guicciardini, intendendo chiaramente che, per lui, l'elogio di Giulio II e del suo attaccamento alla grandezza temporale della Chiesa significa che sono «perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pesarle rettamente». Il 10 marzo 1513, dopo solo sette giorni di deliberazioni, il conclave elegge Giovanni de' Medici che assume il nome di Leone X.

## L'Italia preda di chiunque l'assalta 1512-1525

Nel 1513, Luigi XII compie un nuovo tentativo per riprendere il ducato di Milano, approfittando del malumore della popolazione vessata dalla pressione fiscale di svizzeri e spagnoli: in pochissimo tempo, i francesi comandati da La Trémoille e Trivulzio riprendono la maggior parte del milanese, tranne Como e Novara. Il 5 giugno le truppe francesi tentano l'assalto di Novara ma vengono respinte dagli svizzeri – che in segno di scherno verso il nemico non hanno nemmeno chiuso la porta della città. Il giorno dopo i francesi vanno ad accamparsi a due miglia da Novara dove, inaspettatamente, sono assaliti durante la notte dai fanti svizzeri.

Gli uomini d'arme francesi non ardiscono combattere gli squadroni che li fronteggiano con le picche alte e lasciano che i loro fanti vengano fatti a pezzi; i francesi superstiti «fuggirono [...] nel Piemonte, donde, gridando invano il Triulzio, passorno subitamente di là de' monti».

Senza dubbio la vittoria di Novara è per gli svizzeri una delle più importanti dopo le tre rotte inflitte a Carlo il Temerario fra il 1476 e il 1477 e dimostra ancora una volta l'efficacia del loro modo di «combattere con schiere squadrate, ordinate e distinte a certo numero per fila, né uscendo mai della sua ordinanza». Machiavelli vede nella vittoria svizzera la dimostrazione della sua tesi «l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella contro a uno esercito virtuoso è inutilissima». Guicciardini, che scrive una ventina d'anni dopo i fatti, attribuisce a Mottino, il capitano svizzero, un discorso che fa di lui, su questo punto, un discepolo del Machiavelli: «Una sola fatica è – egli dichiara ai suoi connazionali – di occupare l'artiglierie, ma l'alleggerirà non essere poste in luogo fortificato, l'assaltarle all'improvviso, le tenebre della notte. Assaltandole impetuosamente, è piccolissimo spazio di tempo quello nel quale possono offenderti; e questo interrotto dal tumulto, dal disordine, dalla subita confusione».

Ma oltre a questa dimostrazione militare, la vittoria di Novara sui francesi ha anche implicazioni politiche: per la prima volta nella loro storia, infatti, i cantoni svizzeri tentano di «riporta[re] frutto pubblico delle vittorie», di trasformare cioè una vittoria militare in un reale controllo politico del territorio. Il cardinale Schinner dirige nei fatti lo Stato di Milano e Massimiliano Sforza accetta questa sorta di protettorato degli svizzeri.

Per quasi tre anni, la maggior parte delle forze in campo in Italia accetta questa situazione di predominio dei cantoni sulla Lombardia: papa Leone X, Giovanni de' Medici, li considera come alleati, tanto più che i francesi – nemici degli svizzeri – avevano sostenuto la repubblica fiorentina; i veneziani pensano innanzi tutto a consolidare le loro posizioni in Terraferma; gli spagnoli non si occupano dell'Italia del Nord; Luigi XII deve difendere il regno di Francia contro il re d'Inghilterra Enrico VIII – che il 16 agosto 1513 infligge una dura disfatta all'esercito francese a Guinegate – e contro gli svizzeri, che nel settembre dello stesso anno scendono in Borgogna, assediando Digione e ottengono la resa del capitano francese La Trémoille.

Forti della debolezza altrui, gli svizzeri non hanno tuttavia le capacità politiche richieste dalla loro potenza militare; non riescono infatti ad affermare un loro ruolo autonomo nei rapporti di forza internazionali e nemmeno a pensare il loro predominio sul ducato di Milano in termini di dominio politico: si accontentano di taglieggiare i popoli del ducato, sicché Guicciardini può scrivere che «dall'amore della pecunia corrotti hanno perduta l'occasione di essere formidabili a tutta Italia». La disfatta di Marignano, fra il 13 e il 14 settembre 1515, segnerà il definitivo tramonto di questa «occasione».

Luigi XII muore il primo gennaio 1515. Gli succede il genero François d'Angoulême; nel *Libro del Cortegiano*,

scritto tra il 1512 e il 1528, Baldassarre Castiglione fa pronunciare l'elogio della sua «grandezza congiunta però con una certa graziosa umanità»; Francesco I viene presentato come colui che saprà far fiorire e risplendere «con sommo ornamento la gloria delle lettere» in un Paese che conosce solo «la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estima».

Oltre al titolo di re di Francia, Francesco I assume quello di duca di Milano e comincia subito i preparativi per la riconquista del ducato, dove ha deciso di scendere di persona. In agosto, l'esercito francese valica le Alpi al colle dell'Argentera, dando, per dirla con il veneziano Marin Sanudo, «la baia a' sguizari» che aspettano i nemici ai passi tradizionali delle Alpi.

Il contatto dei francesi con i 35.000 svizzeri avviene il 13 settembre 1515, per proseguire il giorno seguente; gli svizzeri – battuti in continuazione dall'artiglieria francese – si stanno ritirando verso Milano, in buon ordine e marciando a passo lento, quando le truppe veneziane di Bartolomeo d'Alviano arrivano sul campo di battaglia per dar manforte ai francesi.

Non si tratta dunque di una rotta degli svizzeri schiacciati dai francesi; lo stesso re di Francia, in una lettera a sua madre Louise de Savoie, scrive a proposito di Marignano: «La battaglia è stata lunga e durò da ieri alle tre del pomeriggio fino a oggi alle due, senza che si sapesse chi avesse perso o vinto, senza che ci si fermasse di

combattere o di far sparare le artiglierie»; e il Trivulzio, «capitano che avea vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini ma di giganti; e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche».

Le perdite dei due eserciti furono enormi: fra i 9000 e i 10.000 morti fra gli svizzeri, circa 6000 nell'esercito francese. È certo che la potenza di fuoco dei 70 cannoni francesi fu un elemento determinante della vittoria di Francesco I e su questo punto l'analisi del Guicciardini è identica a quella delle cronache francesi che affermano che «tra tutti [i capitani] ebbe grandissimo onore messer Jacques Galiot, cavaliere, siniscalco d'Armagnac, che era capitano delle artiglierie; il quale tanto fece tirare l'artiglieria che fu causa di grandissima uccisione dei nostri inimici e di vincere la giornata». Ma non ha torto Machiavelli a notare nei *Discorsi* che se gli svizzeri «non vinsero la giornata come a Novara, ei la combatterono dua giorni virtuosamente e dipoi, rotti ch'ei furono, la metà di loro si salvarono». Malgrado il mito di una schiacciante vittoria della cavalleria francese sulla fanteria svizzera – che verte attorno all'investitura a cavaliere del giovane re da parte di Bayard – il modo in cui si svolse lo scontro di Marignano dimostra che fanteria e artiglieria erano ormai le armi da cui dipendeva l'esito di una battaglia.

Se lo svolgersi della battaglia si presta a diverse interpretazioni, indubbie sono invece le conseguenze politi-

che della vittoria francese. La Lombardia cade in mano ai francesi in poche settimane; nel dicembre 1515 il papa incontra Francesco I a Bologna e i colloqui sfociano in un concordato che estende i poteri del re di Francia sulla nomina dell'alto clero francese (è il re a designare i vescovi che ricevono l'investitura papale); il 13 agosto 1516, Francesco I e Carlo d'Asburgo firmano la pace di Noyon, che conferma il dominio francese sul ducato di Milano e quello della Spagna sul regno di Napoli; l'11 novembre dello stesso anno, i cantoni svizzeri firmano la "pace perpetua" col regno di Francia.

La situazione italiana sembra dunque stabilizzata per qualche anno. Ma è già evidente che gli interessi del regno di Francia si scontreranno presto con la potenza degli Asburgo. Carlo d'Asburgo, re di Spagna dal 1516, regna infatti sulla Fiandra ed è il candidato naturale alla successione del nonno Massimiliano d'Austria; il regno di Francia rischia di essere accerchiato dagli Asburgo.

Francesco I tenta di evitare l'elezione di Carlo a imperatore e cerca di assicurarsi una parte dei voti degli elettori, appoggiandosi sul marchese di Brandeburgo. «Ma – spiega il Guicciardini – era grande la inclinazione de' popoli di Germania perché la dignità imperiale non si rimovesse da quella nazione» e i banchieri Fugger dettero un cospicuo contributo all'elezione (850.000 fiorini): il 28 giugno 1519, Carlo d'Asburgo re di Spagna fu eletto imperatore con il nome di Carlo V.

Non si dubitava, prosegue il Guicciardini, «che tra' due principi, giovani, e tra' quali erano molte cause di emulazione e di contenzione, avesse finalmente a nascere gravissima guerra». Dopo qualche anno e qualche combattimento – in Piccardia, in Fiandra, in Navarra – lo scontro decisivo si sarebbe tenuto in Italia.

La decisione di papa Leone X di allearsi con Carlo V contro il re di Francia è un elemento importante della situazione: i denari del pontefice permetteranno infatti all'imperatore di cominciare e sostenere la guerra.

Le prime operazioni militari in Italia si svolgono nell'estate 1521, fra le truppe ispano-pontificie da una parte e i francesi di Lautrec e i veneziani dall'altro. Dopo diverse manovre e scaramucce senza risultati importanti, approfittando della "negligenza" dei francesi, le truppe del papa, comandate dal cardinale de' Medici, dal marchese di Pescara e da Prospero Colonna, riescono a entrare in Milano mettendo in fuga la guarnigione francese. E quando Leone X muore, il primo dicembre 1521, Piacenza e Parma sono state conquistate dalle truppe ispano-pontificie (la volontà di recuperare le due città nello Stato della Chiesa era stata determinante nella decisione di allearsi con Carlo V).

La morte del pontefice induce i francesi e i veneziani alla controffensiva. Ma né l'assedio di Parma – difesa dal governatore Guicciardini, nel dicembre 1521 – né i tentativi contro Milano (fra il marzo e l'aprile 1522) si con-

cludono felicemente; anzi, le truppe di Lautrec subiscono una dura disfatta alla Bicocca, a fine aprile, e i francesi devono, ancora una volta, ripassare i monti.

La difesa di Milano, condotta da Prospero Colonna, fece scrivere al Guicciardini – nella *Storia d'Italia* e nei *Ricordi* – acute considerazioni sull'arte militare del tempo: il modo in cui i francesi sono respinti dagli imperiali dimostra che «l'arte del difendere» è ora venuta a maturità perché «gli ingegni degli uomini, spaventati dalla ferocia delle offese, [si sono aguzzati] a' modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni»; nell'arte militare, dunque, «i modi» mostrati da messer Prospero a Milano (e forse dallo stesso messer Francesco a Parma) segnano un passo importante, così come la «vivezza» nel combattere introdotta dai francesi nel 1494 ne segna uno per «l'arte de l'offendere».

Francesco I prevede di passare personalmente in Italia nell'autunno 1523, ma i suoi alleati veneziani firmano un trattato con Carlo V il 29 luglio e, soprattutto, si scopre che il duca di Borbone, «il maggiore e più stimato signore di tutto il regno di Francia», è passato nel campo nemico, per ragioni di interesse personale, ma anche perché ritiene che la corona di Francia restringa sempre più i diritti e le prerogative dei grandi feudatari.

Ma l'attuazione del progetto di Borbone – approfittare del passaggio del re in Italia per invadere la Borgogna – fallisce ed egli deve fuggire. Il re rinuncia infatti a passa-

re di persona in Italia, per spedirvi invece un esercito comandato dal Bonnivet. Dopo una campagna disastrosa, i francesi si ritirano, senza gloria, dal ducato: il 30 aprile 1524, durante la ritirata, il «buon cavaliere» Bayard muore ucciso da un'archibugiata.

Gli spagnoli, comandati dal duca di Borbone e dal marchese di Pescara, entrano in Provenza in luglio. Il regno di Francia sembra sul punto di rovinare; oltre che dall'invasione della Provenza, è minacciato su tutte le sue frontiere dall'alleanza di Carlo V con il re d'Inghilterra Enrico VIII. L'esercito spagnolo prende Nizza, Tolone, Aix, e pone l'assedio a Marsiglia il 14 agosto. Ma la città resiste e gli spagnoli, sapendo che Francesco I si avvicina con un potente esercito, levano il campo il 29 settembre 1524.

Il re di Francia insegue l'esercito nemico, entra in Italia e il 26 ottobre riprende Milano – ma non il castello presidiato da una guarnigione spagnola. Gli imperiali si preparano a difendere Lodi e Pavia; due giorni dopo Francesco I si accosta a quest'ultima città e pone l'assedio con 20.000 fanti e 1500 cavalieri. Egli pensa che gli spagnoli, isolati e senza denaro – che non riescono a ottenere né dai veneziani, malgrado la recente confederazione con Carlo V, né da papa Clemente VII, eletto nel novembre 1523, dopo la morte di Adriano VI, e che non ha mai voluto rinnovare l'alleanza del suo predecessore con gli imperiali – dovranno cedere e che potrà allora assaltare il regno di Napoli.

Ma l'assedio si prolunga e nei primi giorni del febbraio 1525 l'esercito imperiale si avvicina a Pavia; il marchese di Pescara «di e notte, non cessava, con scaramucchie col dare all'arme con fare nuovi lavori, di infestare gli inimici; spingendosi sempre innanzi, con cavamenti con fossi e con bastioni»; il momento decisivo della battaglia si svolge la notte del 24 febbraio 1525.

I fanti spagnoli fanno una breccia nel muro del barco di Pavia, in cui alloggiano i francesi, e si lanciano all'assalto. La fanteria spagnola, nella quale «scoppettieri» e archibugieri sono numerosi, costringe a ripiegare lo squadrone del re che, fiducioso nella superiorità della cavalleria, era uscito dai suoi alloggiamenti per caricare gli assalitori; le truppe di Antonio de Leyva escono da Pavia e attaccano anch'esse i francesi; gli svizzeri sono messi in fuga dalla «scoppietteria spagnuola»; il re di Francia disarcionato è fatto prigioniero. «In questa giornata morirno, tra di ferro e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino, più di ottomila del campo francese e circa venti de' primi signori di Francia [...]; degli imperiali morirno circa settecento». Gli *infantes* spagnoli, i picchieri e gli archibugieri che il marchese di Pescara, imparata la lezione di *humildad y humanidad* impartita anni prima dal Gran Capitano, chiama affettuosamente *bijos mios*, «figli miei», sono diventati i migliori soldati d'Europa; la vittoria di Pavia segna questa supremazia militare che gli anni successivi confermeranno.

## Verso la strabocchevole rovina 1525-1530

La disfatta del re di Francia sul campo di Pavia e la sua prigionia in Spagna – dove viene trasferito appena possibile – aprono una situazione d'incertezza in Italia.

Finora, la posizione degli Stati italiani tendeva a utilizzare la presenza simultanea dei due potenti «principi barbari», l'uno facendo, in un certo qual modo, da contrappeso all'altro: rimaneva ancora quindi, per gli italiani, una possibilità di manovra politica, un margine di azione autonoma. Ma era già chiaro da tempo che il giorno in cui uno dei due «barbari» avesse sopraffatto l'altro, il più potente avrebbe aspirato a farsi «signore di tutta Italia» e che le possibilità di reazione degli italiani sarebbero state debolissime.

Questa analisi era già stata fatta con grande lucidità dal Guicciardini, allora ambasciatore della repubblica fiorentina in Spagna, nel cosiddetto *Discorso di Logrogno*, scritto nel 1512. Ora, dopo Pavia, si verificava davvero

una situazione di questo tipo; si poteva cercare di guadagnare tempo – ed è ciò che in un primo momento fecero sia i veneziani sia papa Clemente –, ma non si poteva eludere a lungo la necessaria risposta: si trattava o di negoziare con Carlo V, accettandolo come arbitro della situazione italiana, o di tentare di mobilitare tutte le forze italiane, appoggiandosi cautamente sulla Francia, per impedire che Carlo V potesse «ridurre Italia in una monarchia», cioè esercitarvi un dominio quasi assoluto.

Tutto l'anno 1525 trascorre in questa situazione di attesa; in una lettera di Guicciardini a Machiavelli del 7 agosto 1525, c'è una frase che dà una definizione crudele – quanto profetica – della situazione: «Di nuovo non intendo niente che habbia nervo, et credo che ambuliamo tutti *in tenebris*, ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse».

Il pericolo di vedere gli imperiali impadronirsi della maggior parte d'Italia aumenta con l'occupazione – alla fine di ottobre 1525 – del ducato di Milano da parte delle truppe spagnole del marchese di Pescara, col pretesto di un tentativo di tradimento contro Carlo V ordito dal Morone, consigliere del duca Francesco Sforza; quest'ultimo riesce ad asserragliarsi nel castello di Milano. Molti allora, tra i quali il Machiavelli e il Guicciardini, sono persuasi della necessità di formare una lega anti-imperiale che si decida a combattere Carlo V e non accettano le esitazioni e la «timidità» del pontefice; «se non m'inganno

– scrive Guicciardini a Machiavelli il 26 dicembre 1525 – conosceremo tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata la opportunità di fare la guerra. Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di fare pruova di coprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo alla strada scoperti».

La situazione cambia con la firma, nel gennaio 1526, del trattato di Madrid, con il quale Francesco I rinuncia a tutti i suoi diritti in Italia, accetta di accordare il ducato di Borgogna a Carlo V, e di restituire al duca di Borbone tutti i suoi Stati e beni; il re verrà liberato ma dovrà, in cambio, consegnare due suoi figli in ostaggio. Quando Clemente VII, il 20 febbraio, riceve la notizia di questo accordo manda subito in Francia un suo segretario per mostrare al re di Francia «il desiderio che il pontefice aveva, per beneficio comune, di congiungersi seco»; si era infatti persuaso, secondo il Guicciardini, «che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua».

Le discussioni tra il pontefice, i veneziani e i francesi procedono – non senza esitazioni e incertezze; infine, il 22 maggio 1526 viene firmata la lega di Cognac che prevede «perpetua lega e confederazione» tra i veneziani, il papa e il re di Francia «a effetto di fare lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza e di ridurre in libertà i figliuoli del re». I collegati prevedono di aprire le ostilità nel ducato di Milano, per liberare Francesco Sforza, as-

sediato nel castello di Milano, usando truppe pontificie, veneziane e francesi.

L'esercito dei collegati, capitanati dal duca d'Urbino e nel quale Francesco Guicciardini ha il titolo di luogotenente generale del papa, si accosta due volte a Milano, ma il duca d'Urbino rifiuta di dare l'assalto malgrado le esortazioni degli altri capi dell'esercito. Il castello, dove non ci sono più viveri, deve arrendersi il 24 luglio 1526 agli spagnoli comandati dal duca di Borbone. Le truppe dei collegati sospendono l'assedio di Milano, anche se riescono a prendere Cremona. Nell'insieme la guerra procede "freddamente": «Le pratiche, le preparazioni e le opere de' confederati – scrive il Guicciardini, non senza amara ironia – [sono] differite interrotte e variate, secondo le forze secondo i fini e i consigli de' principi». La situazione diventa ancora più confusa dopo una scorreria a Roma dei Colonna, filoimperiali, le cui truppe saccheggiano il palazzo del Vaticano e la chiesa di San Pietro: il 20 settembre 1526 il pontefice firma infatti con gli imperiali e i Colonna una tregua con cui «si interrompono tutti i disegni di Lombardia».

Alla fine dell'anno, giunge in Italia una truppa di lanzzi, levata «con le facultà private» da Georg Frundsberg un nobile tirolese che già due volte è stato capitano di fanti in Italia. I lanzzi vengono accolti e aiutati dal duca di Ferrara: vicino a Mantova, durante uno scontro sul Mincio, uno dei falconetti (pezzi d'artiglieria di piccolo calibro)

prestati alle truppe di Frundsberg dal duca ferisce gravemente Giovanni de' Medici, il capitano delle Bande Nere, che muore pochi giorni dopo di cancrena «con gravissimo danno della impresa, nella quale non erano state mai temute dagli inimici altre armi che le sue».

Le truppe tedesche sono raggiunte ai primi di febbraio dai fanti spagnoli del Borbone, usciti da Milano. Quest'esercito, mal pagato, eterogeneo, spesso indisciplinato, soprattutto dopo la morte di Frundsberg, avanza verso la Toscana e i territori della Chiesa senza incontrare ostacoli: a Roma si crede ancora di poter comprare un accordo e, il 16 marzo, viene firmata una tregua che poi non sarà rispettata; gli altri collegati, scontenti della tregua e delle esitazioni del pontefice, esitano ad aiutarlo e, in pratica, rimangono a guardare; il duca d'Urbino rifiuta il parere degli altri capitani della lega (cioè «il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agli imperiali che non passassino») e propone di dividere l'esercito in più truppe «e che egli, con l'esercito de' viniziani, camminasse alla coda degli inimici».

In una lettera scritta ai Dieci l'8 aprile 1527, Niccolò Machiavelli analizza la situazione politico-militare: «Le comodità che noi abbiamo di essere signori delle terre, di avere il paese aperto, di avere avuti i danari, di avere assai soldati e pratici, tutte ci sono tolte dall'essere in più parti e poco confidenti l'uno dell'altro. Dall'altra parte, l'incomodità che hanno i nemici di avere il paese

chiuso, di morirsi di fame, di non aver danari, tutte sono vinte da essere loro uniti e insieme, e sopra ogni opinione umana ostinatissimi».

La disunione degli italiani non si vede solo sul terreno; gli errori politici del pontefice, messi in luce dal Guicciardini in diverse sue lettere, hanno fatto sì che non ci si possa più fidare del duca d'Urbino e che il duca di Ferrara aiuti gli imperiali. Nel marzo 1526, Guicciardini aveva avvertito il papa dell'importanza di allearsi col duca di Ferrara magari rinunciando ad alcune parti dello Stato pontificio – «meglio saria vedere se una volta si potessi risolvere el tucto e dare causa a Vostra Santità di ricevere el duca per buono figliuolo»; e a proposito della «mala contentezza» del duca d'Urbino scrive, il 14 febbraio 1527, al datario Giberti: «Se non gli restituite San Leo, servirà con sì mala soddisfazione che non se ne può sperare bene alcuno». Ma le esortazioni e i consigli del luogotenente non vengono ascoltati, nemmeno quando, prevedendo la mossa del nemico, Guicciardini scrive al datario, il 21 aprile 1527: «Li inimici, se veggono provista Firenze, sarà facile cosa si voltino a Roma: però è bene cominciare a pensare».

Il 26 aprile, le truppe del duca di Borbone, che si trovano allora nei dintorni di Siena, abbandonano artiglieria e carriaggi, per avanzare in modo più spedito in direzione di Roma; il papa, malgrado gli avvertimenti, non prende i provvedimenti necessari alla difesa e non manda

neppure al Borbone un messaggero per negoziare. Il 4 maggio, la maggior parte dell'esercito della lega è ancora a Firenze e l'avanguardia dei cavalleggeri, comandati da Guido Rangoni, ha un giorno di ritardo sulle truppe del duca di Borbone che si accampano a solo sette miglia dalla città eterna.

Il 5 maggio 1527 l'esercito del Borbone compare sotto le mura di Roma: il mattino dopo, alle quattro, approfittando della nebbia primaverile che nasconde i soldati e rende inefficace il tiro dei cannoni del papa, la massa dei lanzi mal vestiti e affamati dà l'assalto a Borgo – il quartiere della Curia e del governo pontificio. Il Borbone non può permettersi di stringere d'assedio la città: non ha abbastanza soldati per il perimetro delle mura aureliane, né l'artiglieria e le munizioni necessarie.

Anche se il conestabile, fin dall'inizio del combattimento, è ucciso da un'archibugiata, Borgo è invaso dopo solo due ore e il papa fugge in Castel Sant'Angelo. La sera stessa, Trastevere è preso: poi l'esercito imperiale attraversa i ponti che i romani non hanno voluto tagliare e l'intera città cade nelle mani dei lanzi.

Tre settimane dopo anche Castel Sant'Angelo si arrende e il papa, che vi resta prigioniero sotto la guardia degli spagnoli, accetta di consegnare all'esercito vincitore un'enorme taglia di 70.000 ducati d'oro (e per pagarla deve far fondere da Benvenuto Cellini buona parte delle gioie e dei pezzi rari del tesoro pontificio). Il papa riu-

scirà a fuggire dal castello il 7 dicembre 1527 e potrà tornare solo il 6 ottobre 1528 in una città che dopo il sacco e l'epidemia di peste ha perso circa la metà dei suoi 50.000 abitanti.

Negli altri grandi sacchi delle guerre d'Italia – si pensi tra l'altro a Brescia, Prato o Pavia – il saccheggio era violento ma durava tutt'al più pochi giorni: il più delle volte il furore dei soldati si stemperava poche ore dopo il combattimento. A Roma, invece, il sacco della città continua per settimane intere ed è organizzato sistematicamente, colpisce tutti i cittadini qualunque sia la loro posizione sociale e, peggio ancora, riprende dopo l'estate in cui le febbri hanno allontanato i soldati dalle rive del Tevere: un sacco che, con pause e interruzioni, dura fino alla partenza delle truppe dalla città nel febbraio del 1528.

Anche i commentatori di parte imperiale saranno colpiti dal poco rispetto per i luoghi di culto e da una violenza che si scatena specialmente contro le reliquie, le chiese, i monasteri e i prelati. Scrivendo a Carlo V, Gattinara confessa che «le chiese di San Pietro e il palazzo del papa da basso ad alto è fatto stalla de' cavalli» e aggiunge: «Questo esercito non ha capo e membri né obediènza né forma alcuna». Campo de' Fiori diventa un grande mercato per le opere d'arte rubate nei palazzi cardinalizi e le piccole corti italiane come quella di Isabella d'Este a Mantova non disdegnano di rifornirvisi per arricchire le loro collezioni.

La presa di Roma suscita reazioni immediate in tutta la *respublica christiana*. Più che a se stessa, Roma è spesso paragonata con un'ovvia valenza apocalittica a Troia, Cartagine, Gerusalemme e, ovviamente, Babilonia: i sacchi di Brenno o di Alarico, le sconfitte provvisorie della Roma antica sono meno significativi per i contemporanei delle rovine definitive e senza risorgimento possibile delle grandi città della storia.

Sia i propagandisti luterani che quelli imperiali vedono nell'evento un segno della volontà divina di punire la sede di un pontificato troppo secolarizzato e corrotto. Però i primi vanno oltre e si scatenano contro Roma-Babilonia e Clemente VII mentre gli imperiali tentano – come Carlo V che non festeggia la vittoria e fa celebrare delle messe di requiem dopo l'annuncio del sacco – di cancellare la catastrofe senza condannare il loro esercito. Ma stranamente, al di là degli anatemi o delle deplorazioni di parte, sono poco numerose le rappresentazioni letterarie o pittoriche del sacco, come se si fosse messa in atto una gigantesca operazione di censura, e addirittura di autocensura se si pensa alla limitatissima presenza dell'evento nelle stesse cronache romane.

Artisti e letterati romani sono sparpagliati in tutta Italia dopo il 1527, tant'è vero che c'è chi – André Chastel – ha potuto considerare che la catastrofe segnò la fine di uno stile clementino. In fin dei conti, l'opera artistica maggiore nata a Roma dal sacco sarà stranamente il *Giu-*

*dizio universale* della Cappella Sistina: anche se Michelangelo cominciò i lavori solo nel 1536, la decisione di ordinarli l'affresco fu presa da Clemente VII dopo il sacco in segno di penitenza, e forse di espiazione dei peccati della Chiesa.

Nel frattempo, la spedizione francese di appoggio all'esercito della lega è finalmente giunta in Italia sotto la guida di Lautrec. Dopo aver preso senza difficoltà (e saccheggiate) varie città lombarde – tra le quali Pavia – decide, anziché soccorrere Roma, di andare a conquistare il regno di Napoli.

Nell'aprile del 1528 Lautrec stringe d'assedio la capitale del regno mentre l'ammiraglio Doria, ancora alleato ai francesi, impedisce l'arrivo di navi imperiali con un blocco del porto. Tuttavia, in pochi mesi, per le epidemie e la malaria fallisce l'assedio di Napoli: dopo la morte di Lautrec, l'esercito francese si ritira e abbandona le sue conquiste nel regno prima di subire un'ultima sconfitta in Lombardia. Inoltre il tradimento di Andrea Doria toglie ai francesi il controllo del Mediterraneo, il che secondo Fernand Braudel – non senza qualche esagerazione – segna la definitiva rovina dei sogni francesi in Italia.

Nella primavera del 1529, l'Italia intera è “pacificata” sotto il dominio spagnolo – con l'eccezione per un anno ancora dell'ultima repubblica fiorentina. La vittoria imperiale è sancita dai trattati di Barcellona con Clemente VII (dove l'imperatore promette di rimettere con le armi i

Medici al potere a Firenze) e poi di Cambrai, con Francesco I (dove il re di Francia rinuncia a ogni pretesa dinastica in Italia). È l'ora per Carlo V di compiere il suo primo viaggio in Italia per farsi finalmente incoronare imperatore dal pontefice.

La solenne cerimonia non può tuttavia svolgersi a Roma dove sono ancora visibili le tracce del recente sacrilegio compiuto dai lanz. Bologna sostituisce quindi Roma e accoglie un congresso che, in presenza di rappresentanti di tutti gli Stati italiani (eccetto un'altra volta i repubblicani fiorentini), segna la fine di quarant'anni di guerre pressappoco continue.

Quasi ottant'anni dopo la pace di Lodi un nuovo equilibrio politico-militare s'impone dunque nella penisola. Ma, contrariamente a quanto era successo con la lega italica del 1454, la lega perpetua costituita a Bologna il 23 dicembre 1529, anziché fondarsi sull'allontanamento dalla penisola di qualsiasi potenza straniera, è voluta, garantita e dettata dalla Spagna.

La nuova lega sancisce il fallimento definitivo di quella difesa della “libertà d'Italia” – una parola d'ordine vaga ma sentita, diffusasi negli anni Venti del Cinquecento – e vuole essere il primo proclama ufficiale dell'egemonia assoluta di Madrid sulla penisola, con l'importante ma periferica eccezione di Venezia, che d'ora in poi si rinchiuderà sempre di più, per mantenere la propria autonomia, in una prudente neutralità.

Il 22 febbraio 1530, Carlo V riceve così la corona di ferro dei vecchi re longobardi e quella imperiale in due cerimonie distinte che ben simboleggiano il suo duplice trionfo: padrone della penisola, l'imperatore si proclama anche, nemmeno tre anni dopo il sacco di Roma, il primo tra i principi cristiani. Primo difensore della fede in quanto imperatore si dimostra pronto a combattere su un triplice fronte: contro la progressione dei turchi di Solimano II in Ungheria (che pochi mesi prima sono giunti fino alle mura di Vienna), contro la pressione nel Mediterraneo occidentale delle navi barbaresche – future prossime alleate dei francesi – e contro l'eresia luterana che lacera l'Europa renana e danubiana.

Ma prima di affrontare i nemici della religione cattolica, rimangono ancora da sconfiggere i fiorentini: questi nipotini di Savonarola si ostinano infatti a rifiutare di sottostare ai dettami della potenza superiore del pontefice e dell'imperatore e non vogliono il ritorno dei Medici.

All'inizio del maggio 1527, appena saputo della presa di Roma, i fiorentini, cacciati il cardinale di Cortona e i nipoti del papa dalla città, avevano deciso di "riaprire la sala" (quella del Consiglio grande) e di tornare alle istituzioni savonaroliane. Spingendosi fino a trasformare in decreto della Signoria ciò che era solo un proclama teorico del frate, i fiorentini hanno fatto perfino di Cristo "il re di Firenze". Ma la prudente politica del primo gonfaloniere Niccolò Capponi, eletto per un anno, e le pro-

messe di Francesco I, non possono supplire alla tradizionale debolezza militare fiorentina: sembra impossibile che possano resistere all'unione di papa e imperatore.

Eppure, scriverà Francesco Guicciardini nel luglio 1530 nel "ricordo" che apre l'ultima stesura della sua raccolta, «contro a ogni ragione del mondo [...] hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli eserciti e' quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dì». Ma l'assedio di Firenze non rappresenta solo l'ultimo atto di fede nelle predizioni del priore di San Marco; è l'ultimo e disperato combattimento delle vecchie repubbliche guelfe cittadine di fronte al sistema assolutistico in formazione e al neoghibellinismo vincente. Non a caso, le gesta di questo tramonto delle libertà comunali saranno senza sorpresa uno dei temi prediletti della storiografia italiana dell'Ottocento.

Dopo otto mesi di assedio, Firenze capitola l'8 agosto 1530: i Medici tornano in città, il Consiglio grande è definitivamente abolito e, contrariamente a quanto promesso dall'atto di capitolazione, la repressione dei repubblicani è feroce. Alessandro de' Medici, poco tempo dopo, è fatto "duca dei fiorentini". Nel 1532 viene soppressa la Signoria, ultima traccia delle antiche istituzioni comunali. Lo stesso anno 1532 sono prese dal duca due decisioni altrettanto simboliche: fondere la campana di Palazzo Vecchio il cui rintocco chiamava i cittadini in piazza e avviare la costruzione della "fortezza di San Giovanni Bat-

tista" o "fortezza da basso". Come altrove in Italia – a Milano, Genova o Napoli –, il controllo spagnolo o principesco sul territorio e sui popoli si afferma anche a Firenze attraverso le fortezze cittadine.

La conclusione di questo processo si avrà con l'elezione di Cosimo I, dopo l'assassinio di Alessandro per mano del cugino Lorenzino de' Medici. Durante l'estate del 1537, infatti, i fuorusciti repubblicani subiscono la loro ultima sconfitta militare a Montemurlo. Nel 1570, con la nomina pontificia e poi l'incoronazione di Cosimo a granduca di Toscana, la città-stato medievale è definitivamente sostituita da uno Stato territoriale: Firenze, dopo essere stata per mezzo secolo il crogiuolo del pensiero politico repubblicano moderno del Rinascimento – da Savonarola a Machiavelli, a Guicciardini e a Giannotti –, si trasforma nella periferica capitale di un piccolo Stato provinciale come gli altri la cui importanza politica e culturale non supera i confini della penisola.

## L'invenzione di una nuova Europa 1530-1559

Fino al trattato di Cateau-Cambrésis, che segna nel 1559 la fine simbolica delle guerre d'Italia, corrono ancora trent'anni; ma sono anni privi di quelle trasformazioni profonde e repentine dell'assetto della penisola così frequenti nei decenni precedenti.

La posta in gioco per i francesi non può più essere il "condominio" sull'Italia con gli spagnoli. Francesco I e – dopo la morte di questi, il 31 marzo 1547 – Enrico II si accontentano di mantenere una loro presenza e tener viva una potenziale minaccia: al Nord con la conquista del ducato di Savoia nel 1536; sulle coste del Tirreno con l'alleanza "scandalosa" del 1535 con i turchi; nell'Italia centrale, a Parma (nel 1550) e a Siena (dal 1554 al 1558), con gli innumerevoli agenti del re che favoriscono congiure e sommosse. La Savoia e il Piemonte sono concepiti più come un baluardo del regno, da integrare nella Francia, che come una testa di ponte per altre conquiste.

Ma non ci saranno più spedizioni guidate dal re al di là delle Alpi e l'unico viaggio in Italia compiuto da Enrico II sarà una breve visita a Torino subito dopo il suo avvento al trono. Anziché combatterlo direttamente, i francesi scelgono di aiutare i nemici di Carlo V, siano essi repubblicani italiani, principi luterani tedeschi o corsari barbareschi. Il denominatore comune delle mosse della politica estera francese non è più, in nome di medievali considerazioni giuridiche, la conquista del regno di Napoli o della Lombardia – ossessione comune di Luigi XII e di Francesco I – bensì, in nome di un'abile gestione della machiavelliana politica di potenza, la rottura dell'accerchiamento asburgico.

Il futuro dell'equilibrio europeo si gioca ormai al Nord perché, nella riflessione dei governanti, la geopolitica dei moderni rapporti di forza prende il sopravvento sulla difesa dei presunti diritti delle vecchie eredità dinastiche. Le grandi pianure del Nordest saranno, per tutto l'Ancien Régime e fino ai nostri giorni, lo spazio prediletto delle lotte per l'egemonia militare in Europa.

Non è un caso che l'ultima grande battaglia "italiana" del conflitto, nel 1544, avvenga in una regione periferica della penisola, a Cerisola, in Piemonte, senza che la vittoria francese porti grandi conseguenze: la vera offensiva imperiale si scatena negli stessi giorni in Piccardia e in Champagne, minaccia direttamente Parigi e costringe il vincitore a riportare le sue truppe a marce forzate verso

i campi di battaglia del Nord. Ed è altrettanto significativo che, nel 1557, l'ultima sconfitta francese, disastrosa quanto Pavia (10.000 morti e 7000 prigionieri tra cui il conestabile di Montmorency) avvenga a Saint-Quentin, in Piccardia, e – ironia della storia – di fronte a un esercito spagnolo guidato da un generale "italiano": l'erede senza terra dei Savoia, Emanuele Filiberto.

Le reazioni alla firma del trattato di Cateau-Cambrésis il 2 e il 3 aprile 1559 sono varie e contraddittorie. Molti – specialmente tra i militari come il Guisa, Monluc o Brantôme – non accettano che decenni di dure lotte e la morte di migliaia di soldati francesi abbiano come unico esito l'abbandono della Savoia, del Piemonte, della Corsica e degli ultimi alleati italiani. Altri, particolarmente negli ambienti parlamentari, celebrano il ritorno della pace e il prospero futuro che si prospetta per i popoli. Altri sono soddisfatti di poter dedicare tutte le forze della corona alla lotta contro i riformati.

Altri ancora, infine, considerano freddamente l'errore di avere organizzato per troppo tempo la politica estera francese in funzione delle vicende italiane e chiedono apertamente, come l'ambasciatore La Vigne, che sia promulgata «una nuova legge salica, affinché venga bruciato sul rogo il prossimo uomo che consigli di rinnovare le guerre d'Italia». Già nel 1557 Etienne Pasquier sottolineava del resto che l'Italia era solo servita ai francesi da sepolcro quando avevano voluto invaderla.

Dall'altra parte delle Alpi, l'Italia – secondo la conclusione di Braudel – «viene precipitata in una pace di lunga, di lunghissima durata, come se fosse condannata a rimanere fuori da ogni belligeranza per via di una specie di pacifica carcerazione». Nel 1560 si aprirà l'ultima sessione del concilio tridentino che aggiungerà un'altra pace forzata, quella religiosa. In una ripartizione efficiente dei ruoli, mentre la Spagna garantisce la protezione militare dei confini e i piccoli principi la pace interna dei loro Stati dipendenti da Madrid, la Chiesa afferma il proprio monopolio sulla moralità dei costumi e dei testi.

L'Italia non è più preda degli eserciti mercenari ma si allontana dal cuore dell'Europa. I suoi politici e i suoi letterati scelgono spesso l'esilio e si mettono al servizio dei sovrani delle grandi monarchie nazionali. I gesuiti estendono la loro rete di collegi nell'intera Europa cattolica e inviano i loro confessori in tutte le corti.

Il laboratorio italiano continua ad alimentare il mondo con enunciati teorici e pratiche ormai difficili da attuare da questa parte delle Alpi: consente la codificazione di altre lingue volgari, l'emergere di altre società cortigiane, la formulazione di altre pratiche di governo. Controllo delle parole, dei corpi e dei sudditi, il classicismo pensato e sorto nelle piccole corti e nelle accademie italiane fiorirà nel secolo successivo nei salotti e nella grande corte di Versailles. Ma il Mediterraneo non è più il centro di gravità della nuova Europa.

## Cronologia

- 1494 All'inizio di settembre Carlo VIII entra in Italia per impossessarsi di Napoli.
- 1495 Il 22 febbraio Carlo VIII entra a Napoli. Il 31 marzo Venezia, papa Alessandro VI, Lodovico Sforza, l'imperatore Massimiliano e Ferdinando il Cattolico costituiscono una lega contro Carlo VIII. Il re di Francia – pur vittorioso a Fornovo – è costretto ad abbandonare la penisola.
- 1498 Alla morte di Carlo VIII, Federico d'Aragona ha occupato nuovamente Napoli.
- 1499 In aprile Luigi Luigi XII, successore di Carlo VIII, firma con Venezia il trattato di Blois per la spartizione della Lombardia. In agosto i francesi invadono il ducato di Milano, costringendo Lodovico Sforza alla fuga.
- 1500 Luigi XII firma a Granada un accordo con Ferdinando d'Aragona, re di Spagna, per la spartizione del regno di Napoli: il re di Napoli cede, ma è subito guerra fra gli ex alleati franco-spagnoli.
- 1503 Giuliano della Rovere viene eletto papa col nome di Giulio II. L'avvento del nuovo papa segna la fine del sogno di Cesare Borgia di insignorirsi dell'Italia centrale.
- 1504 In gennaio i francesi si arrendono agli spagnoli a Gaeta.
- 1508 In dicembre Luigi XII, Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando

- il Cattolico si uniscono contro Venezia nella lega di Cambrai, con l'appoggio del papa, degli Este e dei Gonzaga.
- 1509 Il 14 maggio le truppe francesi sconfiggono i veneziani ad Agnadello e occupano la Terraferma.
- 1511 Il 5 ottobre è costituita una "santa" lega contro i francesi tra il papa, gli spagnoli e i veneziani. Più tardi vi entreranno anche gli svizzeri e l'Inghilterra.
- 1513 Il 10 marzo Giovanni de' Medici è papa con il nome di Leone X. Il 5 giugno gli svizzeri battono i francesi a Novara: per due anni il ducato di Milano sarà in mano loro.
- 1515 Sale al trono di Francia Francesco I, che assume anche il titolo di duca di Milano. Il 13 settembre i francesi battono gli svizzeri a Marignano.
- 1516 Il 13 agosto Francesco I e il re di Spagna Carlo d'Asburgo firmano la pace di Noyon, che conferma il dominio francese su Milano e quello spagnolo su Napoli.
- 1519 Il 28 giugno Carlo d'Asburgo è eletto imperatore con il nome di Carlo V.
- 1521 In estate inizia il confronto militare tra francesi e spagnoli in Italia. Il primo dicembre muore Leone X.
- 1525 Il 25 febbraio gli spagnoli infliggono a Francesco I la sconfitta di Pavia. Il re di Francia è fatto prigioniero.
- 1526 In gennaio, con il trattato di Madrid, Francesco I rinuncia a i suoi diritti sull'Italia. Il 22 maggio viene firmata la lega di Cognac, tra Venezia, Clemente VII e il re di Francia.
- 1527 Il 6 maggio gli imperiali entrano a Roma e la saccheggiano.
- 1529 Con la pace di Cambrai l'Italia è pacificata sotto il dominio spagnolo. In dicembre inizia il congresso di Bologna.
- 1530 Il 22 febbraio Carlo V è incoronato imperatore a Bologna da Clemente VII.

- 1536 Riprende la guerra franco-spagnola.
- 1557 Disastro militare francese a Saint-Quentin.
- 1559 Il 3 aprile è firmato il trattato di Cateau-Cambrésis; la Francia rinuncia per sempre ai suoi diritti in Italia e viene riconosciuto alla Spagna il dominio diretto su Milano, Napoli, la Sicilia e la Sardegna.



## Bibliografia

In mancanza di una sintesi storiografica, sull'argomento si possono consultare i seguenti volumi: AAVV (a cura di A.C. Fiorato), *Italie 1494*, "Cahiers de la Renaissance italienne n. 3", Presses de la Sorbonne, Paris 1994; F. Catalano, *La crisi italiana alla fine del secolo XV*, "Belfagor", Firenze 1956; M.L. Lenzi, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Editori del Grifo, Montepulciano 1988; P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952 (seconda edizione); R. Von Albertini, *Firenze, dalla repubblica al principato*, Einaudi, Torino 1970, rist. 1994 (trad.it.).

Per quanto riguarda le fonti, si vedano: AAVV (a cura di A. Rodriguez Villa), *Cronicas del Gran Capitan*, Madrid 1908; AAVV, *Guerre in ottava rima*, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara, 1990, 4 volumi; N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, Feltrinelli, Milano 1965, 3 volumi; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1970, anche nella recente edizione francese, a cura di J.L. Fournel e J.C. Zancarini, *Histoire d'Italie*, "Laffont", collection Bouquins, Paris 1996.

## Indice

I portamenti di re Carlo 1494-1498	4
Due uccelli nelle viscere d'Italia 1498-1504	12
Le mosse impetuose di Giulio II 1504-1512	21
L'Italia preda di chiunque l'assalta 1512-1525	31
Verso la strabocchevole rovina 1525-1530	41
L'invenzione di una nuova Europa 1530-1559	55
Cronologia	60
Le guerre d'Italia (cartina)	61
Bibliografia	62

## Già pubblicati

I 600 giorni di Salò  
Federico Barbarossa  
Guerra fredda, guerra di spie  
Le guerre dei Savoia  
Il giovane Napoleone  
Le guerre d'Italia (1494-1559)

## Di prossima pubblicazione

Caporetto  
Santorini e il mito di Atlantide  
Umberto II  
La Repubblica napoletana del 1799  
Il Santo Graal  
Wall Street 1929  
La Chicago di Al Capone  
Solimano il Magnifico

### Storia e Dossier

Inserito redazionale allegato al n. 110 novembre 1996  
Direttore responsabile: Bruno Piazzesi

Pubblicazione periodica Reg. Cancell. Trib. Firenze n. 3485 del 15.07.1986

Iva assolta dall'editore a norma dell'articolo 74/DPR 633 del 26.10.72

Finito di stampare nel mese di ottobre 1996  
presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. - Stabilimento di Prato